



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

IIIa Domenica di Avvento

Anno B

Gv 1, 6-8; 19-28

⁶Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. ⁷Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.

⁸Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

¹⁹Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». ²⁰Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». ²¹Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. ²²Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

²⁴Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. ²⁵Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?».

²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

INTRODUZIONE

L'annuncio della gioia, che è tipico di questa liturgia, si intreccia col messaggio di Giovanni Battista, che oggi ci viene presentato attraverso il filtro del Quarto Vangelo, che è un po' diverso da quello dei sinottici, che invece è stato utilizzato domenica scorsa e le altre domeniche. Infatti il Quarto Vangelo accentua fortemente la funzione preparatoria del Battista, che è una funzione scoperta nelle esperienze successive delle comunità cristiane, perché al tempo di Gesù Giovanni ha avuto un influsso maggiore di Gesù stesso. Sono le comunità di Gesù che dopo la resurrezione hanno individuato questo nesso profondo, che sta nella storia in realtà, tra la predicazione di Giovanni e poi la missione di Gesù, stroncata violentemente e quindi non portata a compimento, per cui i discepoli di Gesù stavano attendendo il ritorno immediato di Gesù glorioso per portare a compimento la sua missione. Erano questi i modelli che utilizzavano per interpretare quella fase storica così importante. Tutti i modelli che sono stati utilizzati sono inadeguati, sempre, perché la realtà della vita è sempre più ricca e profonda di come noi la vediamo, di come noi la interpretiamo. Ma proprio per questo ha un

grande significato la riflessione che noi siamo chiamati a compiere lungo il cammino di fede, giorno dopo giorno, domenica dopo domenica per la nostra comunità, anno dopo anno e possiamo anche dire secolo dopo secolo per la Chiesa intera. Ha un grande significato perché ci fa scoprire come noi oggi possiamo continuare la testimonianza di Dio che Giovanni ha dato e la testimonianza di Dio nella storia che Giovanni Battista ha rappresentato di fatto.

Giovanni Battista ha cominciato senza sapere bene cosa si sarebbe svolto, ma come testimone di Dio. E noi leggeremo l'inizio di questa testimonianza come ce la presenta il prologo del Vangelo di Giovanni, in una delle due strofe che esso contiene relative a Giovanni Battista; e poi leggeremo nel primo capitolo il messaggio del Battista, che comincia con una insistenza negativa: *"Io non sono"*. E proprio su questo martedì scorso ci siamo fermati a lungo a cercare di chiarire questa consapevolezza del non essere noi la fonte e il principio.

Ci rifletteremo, ma intanto cominciamo chiedendo perdono al Signore delle nostre presunzioni: noi ci mettiamo al centro, pretendiamo che gli altri ci riconoscano, raramente riusciamo a dire "io non sono", anche quando siamo consapevoli che l'opinione degli altri non corrisponde alla realtà. Raramente diciamo "non sono", perché ci sembra, così dicendo, di togliere la ragione del nostro impegno, della nostra attività, mentre la vera ragione del nostro impegno e della nostra attività non sta in ciò che noi siamo ma in Chi riveliamo, nella testimonianza che diamo. Perché la testimonianza che diamo di noi stessi è falsa, è ingannevole. E' solo quando diventiamo testimoni di Dio che la nostra vita acquista un valore, un significato definitivo.

Chiediamo al Signore, all'inizio di questa liturgia, la consapevolezza del nulla che noi siamo e insieme la consapevolezza della grandezza del traguardo dell'identità a cui ci sta chiamando. Riconosciamo le nostre presunzioni, i nostri egoismi, per chiedere insieme al Signore perdono.

COLLETTA

Preghiamo. Dacci o Padre la consapevolezza della nostra autentica missione nel mondo, di essere testimoni del tuo amore, della tua verità, della tua misericordia. Liberaci dalle nostre presunzioni, dalla volontà di dominare, di metterci al centro, di richiedere la stima e l'appoggio degli altri per essere sicuri di noi. Ci è necessario l'amore dei fratelli, ma solo quando è rivelazione del tuo amore consolida la nostra sicurezza e suscita in noi la fiducia in Te, quella che Gesù, il tuo Figlio, ha suscitato continuamente nella sua vita, donando il tuo amore e la tua gioia.

Fa' che ogni giorno anche noi, seguendo il cammino di Cristo il Salvatore, cresciamo come figli tuoi, testimoni della luce che Tu sei, dell'amore che Tu doni a tutte le creature. In Cristo il Salvatore, lui che ora vive e regna con te nei secoli

dei secoli. Amen.

OMELIA

Certo colpisce questa insistenza del Battista: *"io non sono"*. Già nella strofa iniziale, desunta dal prologo del Quarto Vangelo, c'è questa negazione: *"Egli non era la luce"*. E poi dopo ritorna più volte: *"Io non sono il Cristo"*, *"Io non sono Elia"*, *"Io non sono il profeta"*. Questa negazione ha colpito molto, nella preparazione di martedì si è molto insistito su questo aspetto. Cercheremo adesso di coglierne il significato per noi, perché è una delle condizioni fondamentali per essere testimoni.

"Venne un uomo mandato da Dio, venne come testimone della luce": così dice la strofa, che è una delle due strofe relative al Battista inserite nel prologo di Giovanni. Quando a Natale riprenderemo tutto il prologo, vedremo che lo si può leggere saltando le due strofe relative a Giovanni Battista, perché con ogni probabilità sono state introdotte successivamente: prima era un inno al Logos, al Verbo eterno, che nella storia ha suscitato profeti, ha animato l'avventura dell'esodo e ha suscitato figli di Dio, *"i quali non da sangue, né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati"* (v.12s). E infine si è espresso come luce che viene nella carne di Gesù, cioè nella realtà umana di Gesù: è giunto ad esprimersi compiutamente lungo tutta la sua esistenza, fino alla manifestazione suprema della gloria, nella resurrezione. Per cui il prologo appunto conclude: *"abbiamo visto la gloria in lui"*.

Poi il vangelo di oggi continua col v.19 e comincia il racconto di questo gruppo di leviti e di sacerdoti mandati dai farisei a chiedere a Giovanni informazioni sulla sua persona e sulla sua attività. Inizialmente si dice che erano stati mandati dai giudei, ma poi dice dai farisei, forse la struttura più significativa del tempo di Gesù, più aperta, per certi versi, perché affermava la resurrezione, a differenza dei sadducei, che erano prevalentemente sacerdoti. Mandati appunto per interrogarlo, perché Giovanni stava suscitando un movimento spirituale, che quindi nella cultura del tempo era anche un movimento di tipo politico, come sapete. Chiedeva la conversione in vista di un evento che doveva accadere. Quale evento? Non sapevano esattamente, Erode sospettava che potesse acquisire il carattere di una rivolta contro i romani o contro il suo dominio (Erode aveva una parte importante della Palestina: la Galilea e la Traconitide). Dunque i farisei mandano alcuni leviti e sacerdoti; forse perché Giovanni Battista apparteneva alla stirpe sacerdotale, quindi mandano alcuni del suo rango a chiedergli: *"Tu chi sei? Quello che fai che significato ha?"*.

Giovanni, come avete sentito, risponde con chiarezza: *"non sono"*: *"non sono il Cristo, non sono Elia, non sono il profeta"*. 'Il Cristo', vuol dire 'l'unto', cioè 'il messia': era un termine ebraico che avranno utilizzato certamente; quindi *"non sono l'unto"*. *"Non sono Elia"*, perché c'era questa tradizione: che prima del Messia doveva tornare Elia. Giovanni nega di essere Elia, ma nei sinottici Gesù stesso dirà che è venuto già Elia, e si riferiva a Giovanni Battista. Però

era un'interpretazione successiva di quello che Giovanni aveva fatto, a quel tempo Giovanni non era consapevole di svolgere la missione che avrebbe dovuto svolgere Elia. E infine: *"non sono il profeta"*, perché il Deuteronomio aveva predetto che sarebbe venuto a suo tempo un nuovo profeta come Mosè. E Giovanni dice: "no, non sono il profeta".

"Chi sei allora?". La risposta è molto significativa, perché serve a capire bene quella negazione a cui ci riferiremo poi nell'applicazione a noi, perché dice: *"Io sono voce di uno che grida nel deserto"*, secondo la formula del profeta Isaia: *"preparate la strada al Signore"*. Questo 'uno che grida' è anche forse il profeta o se volete Dio stesso, che esprime la volontà di venire: quindi il regno di Dio che comincia ad attuarsi in modo nuovo.

Dunque Giovanni si dichiara 'voce'. Agostino fa una lunga riflessione sulla distinzione tra la 'parola' che viene e la 'voce' che la proclama. La voce non è la parola. La parola è il contenuto, il messaggio. La Parola veniva, se volete il Logos, il Verbo, il *dabàr* veniva. Infatti tutto il prologo, come vi ho detto, è un inno al Logos, al Verbo eterno, cioè al *dabàr* divino, come si esprimevano gli ebrei. Ebbene, Giovanni dice: io sono voce di questa Parola, cioè offro la possibilità alla Parola eterna di diventare annuncio di storia umana, di salvezza.

In questo senso spiega qual è il significato della testimonianza: essere testimoni non vuol dire essere qualcuno, vuol dire rivelare qualcuno. Non vuol dire avere un annuncio, vuol dire prestare la voce perché l'annuncio risuoni nel mondo. Il testimone è solo uno spazio dove un Altro si esprime. Questo è il senso proprio radicale della testimonianza. Veniamo allora a noi, perché questa stessa missione deve essere continuata nel tempo.

La condizione perché il testimone svolga la sua missione è duplice, con due componenti collegate fra loro. La prima è la consapevolezza del nulla: "non sono". La seconda è prestare la voce perché la Parola risuoni, cioè offrire il proprio corpo perché la vita si esprima; che poi è tradotto col termine biblico del 'consacrarsi' o del 'sacrificarsi', come vedremo subito. Esaminiamo brevemente queste due condizioni, perché sono assolute, non si può venire a compromessi su questo punto, perché la testimonianza è condizionata in modo assoluto da questa duplice consapevolezza.

Prima condizione:

la consapevolezza del nulla e della grande dignità

Martedì scorso alcuni sono intervenuti per sottolineare che la dignità dell'uomo è grande, per cui dire che noi siamo nulla potrebbe sembrare una contraddizione. Proprio in questa settimana, il 10 scorso, è stato celebrato il 60° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Quella Dichiarazione non fa nessun richiamo a Dio, anche se molti cattolici vi hanno contribuito: Maritain e altri sono intervenuti con la loro riflessione, ma come sapete la Dichiarazione non si richiama di per sé a nessun Dio, a nessuna religione, ma proprio alla dignità della persona come tale. Certo che il fondamento, per noi che crediamo in Dio, è

l'azione di Dio che nella creatura si esprime; altri utilizzeranno altri richiami, ma certamente occorre fondare la dignità dell'uomo sull'azione della vita in lui, sulla presenza di qualcosa di più grande.

Ma appunto è una presenza testimoniale, cioè è una presenza che nella fase attuale è funzionale a un divenire, a un futuro. Per questo è sempre costituita da una promessa e accompagnata da un'attesa, da una speranza, perché è sempre nel futuro. Noi non siamo in grado di accogliere tutta la forza creatrice, tutta la ricchezza contenuta nella Parola eterna, in una sola situazione, ma solo a piccoli frammenti provvisori che si succedono l'uno all'altro e sono collegati fra di loro precisamente dalla stessa forza creatrice, perché come tali potrebbero essere dispersi; e si disperdono se non giungiamo a compimento. E' come un rosario in cui i diversi grani non sono collegati fra di loro se non da un piccolo filo: se questo viene tolto non costituiscono più un'unità.

Così è nella nostra vita: noi siamo successioni di frammenti di vita collegati fra di loro da un Amore fondante, da una forza più grande, che rende possibile l'unità e il processo, per cui possiamo pervenire ad essere un giorno 'figli', diciamo col termine cristiano. Le culture umane hanno diverse espressioni per esprimere questo compimento, per esempio 'persone autentiche', 'persone definitive'.

Ma è necessario che si giunga a questa consapevolezza, che è insieme la consapevolezza del nulla e della dignità grande. Del nulla, perché come tali noi non siamo, stiamo diventando. Del nulla perché come tali la nostra verità è frammento e acquista valore solo in rapporto alla Verità intera, piena, che non siamo noi. Del nulla perché il bene che noi vogliamo è un piccolo, provvisorio bene che acquista valore solo in funzione della pienezza, per cui anche il nostro amore è sempre frammentario, è funzionale, accompagnato da egoismo, da insufficienze, da inadeguatezze. Del nulla perché la vita che consegniamo non è nostra e la consegniamo solo se abbiamo questa consapevolezza, altrimenti ci illudiamo di consegnare vita, ma di fatto la impediamo e diventiamo ostacoli.

Questa consapevolezza è fondamentale. Ma insieme è consapevolezza della dignità grande, perché diventiamo ambito di rivelazione di qualcosa che è molto più profondo e più ricco di noi. La nostra dignità non sta in ciò che pensiamo, ma nella Verità che si rivela in ciò che pensiamo. La nostra dignità non sta nel bene che siamo noi, ma nel Bene che attraverso di noi la vita offre, ma che non ci appartiene, di cui non possiamo gloriarci.

Questo per noi è molto difficile, perché ci sembra che scompaia la nostra identità, mentre proprio qui sta la nostra identità: di essere testimoni, voce di parole più grandi, rivelazione di una Realtà immensa. Questa è la nostra dignità. Il nostro nulla ha valore solo in quanto viene continuamente attraversato da una Parola grande, da una Presenza immensa, da un Amore senza limiti. Allora siamo grandi, perché testimoni.

Ma capite allora che la condizione fondamentale per svolgere questo compito è quella di poter dire "non sono". Il primo grande passo, il primo traguardo

della vita spirituale è quando giungiamo a dire: "non sono, è". Se potessimo solo dire "non sono" certo sarebbe la fine, sarebbe nichilismo. Guardate che il nichilismo, che è tipico della nostra cultura, è il risultato, abnorme, della tradizione cristiana. Il nichilismo è frutto del cristianesimo, ma un frutto abnorme, cioè che, staccato dalla fonte, ha perso il compimento; ha perso l'altro risvolto, la scoperta della dignità grande dell'uomo, che è appunto quella di essere testimone.

Seconda condizione:

essere in continua sintonia e accoglienza della forza di vita

La seconda condizione quindi per svolgere questa missione è quella di essere in sintonia continua, in accoglienza continua di quella forza di vita che ci rende qualcuno, che ci rende figli. E questo è il cammino che noi stiamo compiendo nella storia: di accogliere continuamente - a frammenti, certo, nella successione, ma continuamente - la forza della vita. E questa continuità è fondata sulla fedeltà di Dio, della sua azione che non viene meno: può venir meno la nostra accoglienza, ma non viene meno l'azione di Dio.

Questa è la certezza che rende possibile la continuità del cammino, fino a giungere a poter dire: "io sono". La conclusione di tutto il cammino è proprio: "io sono". Ma è quell' "io sono" che noi pronunciamo quando, nella comunione profonda con tutti i fratelli, Dio può essere tutto in noi. Allora è, Dio è tutto. Quando Dio è tutto, noi siamo. Siamo figli. Non siamo il principio, non siamo la fonte, ma siamo. Ma è la conclusione del cammino. Quando invece noi ci illudiamo ora di essere già, che il nostro pensiero sia già la verità, che il nostro amore sia già l'offerta della vita, del bene, che la nostra realtà sia definitiva, quando ci illudiamo in questo senso ci inganniamo, inganniamo gli altri e perdiamo il senso di tutta la nostra esistenza.

Per questo la gioia profonda che oggi la liturgia annunciava - "gaudete", siate nella gioia - non è la gioia di chi è, di chi può ripiegarsi in se stesso, di chi può mettersi al centro dell'avventura sua, ma la gioia di chi è testimone, di chi può dire: "Io non sono, ma è". Il Bene è, la Vita è e può entrare nella nostra piccola storia e diventare ragione di un'identità futura alla quale il Signore ci chiama.